



Mario Monti incontra i candidati di Scelta Civica FOTO L'ESPRESSO

Il fascino discreto della borghesia monteze-montiana

IL CASO

ANDREA CARUGATI
ROMA

L'amica di famiglia (candidata al Senato) racconta le partite a Trivial di «Mario» l'imbattibile. Mr Ferrari scherza con Bombassei

Più che la mezza lacrima di nonno Monti, costretto a concludere anzitempo il suo discorso quando la voce si rompe ricordando che lui tutta questa fatica la sta facendo per il futuro dei quattro nipotini, è l'apologo del Trivial pursuit quello che più caratterizza questo debutto del premier in una convention all'americana. In fondo, negli anni, di groppi in gola di leader politici se ne sono visti fin troppi, ma di Trivial mai.

Tocca all'amica di famiglia Lidia Rota Vender (prestigioso medico candidato in Senato) illustrarlo alla platea, nel tentativo di svelare il Mario nascosto, di aprire il sipario sugli agosti sulle alpi Svizzere e le lunghe giornate di pioggia, quando passeggiare è una sfida imperiosa e allora meglio restare negli chalet e ingannare il tempo con un buon gioco di società, magari intelligente. Perché la buona borghesia milanese è fatta così, non sopporta di buttare il tempo neppure in ferie. «Lo sapete? Mario ogni volta ci mette tantissimo a rispondere alle domande. Ma non ne sbaglia mai una...». Dal pubblico arriva poco più di un timidissimo applauso, lei si sfiora più volte i capelli, emozionatissima per l'inedita tribuna. E rincara la dose: «Mio figlio a 12 anni in montagna faceva il giro di tutte le villette per portare i giornali e sognava di fare l'imprenditore. Mario se li faceva portare anche se la sua casa è a tre metri dall'edicola, solo per incoraggiarlo...».

Frammenti di vita vissuta, direbbe Marzullo. E se il tentativo di umanizzazione del gelido premier è chiaramente studiato, la modalità scelta e l'elegantissima interprete stretta in una giacca gialla raccontano più di mille parole il dna della lista civica. Stefano Fassina ha parlato di liste Rotary, più che altro si coglie il fascino discreto di una borghesia che, come ha detto lo stesso premier, è stata «disturbata a Capodanno» dalle sue telefonate, ma «in fondo era già disponibile a vacillare e a cedere alla mia offerta di salire in politica». Perché stanca di delegare il futuro dell'Italia ai politici, desiderosa di prendere in mano le redini del Paese senza più mediazioni. Con un passato spesso berlusconiano, che ora viene vissuto come un errore da liquidare con battute di gelido disprezzo verso il Cavaliere. Disturbati perché, come ripetono tutti in coro, loro hanno solo da per-

derci nei corridoi di Montecitorio. Non solo economicamente, ma anche dal punto di vista della qualità della vita. Delle belle e ricche professioni costrette a restare quantomeno in stand by. E ha un bel daffare il presidente trentino Del-lai a citare La Pira e i bisogni «della povera gente». Perché subito dopo appare Montezemolo (la sua presenza è stata confermata solo sabato) e scherza con il collega Bombassei (fresco di candidatura) sul fatto che «il prossimo anno avremo bisogno di buoni freni, speriamo che la tua assenza non danneggi la produzione...».

Anche la virologa Ilaria Capua, uno dei fiori all'occhiello di Monti, dal palco sembra smarrita: parla del suo laboratorio, della sua equipe, delle ricerche che ha abbandonato e sembra ancora frastornata. «Ma non potevamo continuare con il fatalismo protestatario». Non manca il giovane imprenditore di successo, il trentenne Matteo Campodonico, che con poche migliaia di euro ha messo in piedi nella sua Chiavari un'azienda leader mondiale su Internet grazie a un imprenditore che ha scommesso sul suo talento. Una delle parole chiave di Montezemolo, che dal palco parla come un fiume in piena di quanto sia vincente questa squadra, ribadisce di essere disponibile a dare una mano «ogni volta che me lo chiederete», ma si vede che soffre: la lista civica di carini e preparati, della borghesia «stanca di stare in tribuna», lui l'aveva covata per tre anni investendo tempo e denaro nella sua Italia Futura. E ora è costretto ad applaudire l'incoronazione di un altro. E nella foto di gruppo finale è l'ultimo a mettersi in posa, mentre Riccardi e l'amica del Trivial si stringono felici al loro «Mario».

della sinistra siamo noi»

evidente che è il nostro il voto utile».

Dopo gli attacchi a Berlusconi dei giorni scorsi, il Professore ha recuperato in qualche modo equidistanza. Non si è risparmiato frecciate al Cavaliere, naturalmente, anche se non lo ha mai citato direttamente. In alcuni passaggi dell'intervento di Montezemolo, tra l'altro, era possibile scorgere una larvata critica allo sbilanciamento montiano degli ultimi tempi. «Non ci facciamo trascinare nello sterile dibattito sulle colpe o sulle responsabilità - ha sottolineato il presidente della Ferrari - guardiamo avanti, noi non siamo anti nessuno ma post». E il leader di Italia Futura ha ricordato al Professore che negli ultimi 20 anni non ha governato soltanto il Cavaliere. E se il ministro Riccardi, introducendo i lavori, aveva lanciato il partito di Monti, Montezemolo ha messo in chiaro che Italia Futura non si scioglierà. Non solo, il suo riferimento alla squadra che gioca accanto al leader, contrapposto all'immagine dello «one man show», non è sembrato casuale. Anche se, a dispetto delle indiscrezioni sulle tensioni con i montiani che lo avrebbero spinto a tenersi in disparte, il

presidente della Ferrari ha annunciato che parteciperà alla campagna elettorale ovunque lo chiameranno.

Equidistanza da Bersani e Berlusconi, quindi? Il Professore, ieri, ha attaccato Pdl e Lega che vorrebbero porsi come unici «antagonisti» della sinistra, accusandoli di aver «tradito» l'impostazione liberale alla quale sostengono di ispirarsi. Gli antagonisti «più credibili» della sinistra siamo noi, ha messo in chiaro, e non «chi ha fallito per 20 anni». In vista del 24 febbraio, in realtà, Monti cerca di recuperare su uno dei pochi terreni possibili: quello dei delusi del Pdl che Berlusconi torna a sedurre. Su questo fronte, e lasciando il pelo anche all'antipolitica, il Professore cerca di giocare le sue carte. Ieri, tra l'altro, ha promesso la «drastica riduzione del numero dei parlamentari» e un ddl di riforma costituzionale per il «riassetto dello Stato» in occasione del primo Consiglio dei ministri. Ma frecciate a Berlusconi, a dispetto di Montezemolo, Monti ieri ne ha lanciate molte.

«L'Italia non ha bisogno di moderazione, ma di riforme radicali - ha sottolineato - Non sempre coloro che si dicono mo-

derati in politica sono moderati nel nostro senso. Non si tratta di federare i moderati, ma di federare i riformatori». E al predecessore il Professore ha rinfacciato anche «di aver bloccato per interessi personali la riforma della giustizia». Le critiche al centrosinistra, quindi. «Sul mercato del lavoro - ha sottolineato - è possibile andare più avanti» di quanto non abbiano permesso i sindacati e il Pd. Una risposta piccata a Vendola, poi. «Ha dichiarato che in fondo potremmo anche collaborare con Monti purché faccia autocritica - ricorda il Prof - ma non scherziamo». E dalla platea parte un lungo applauso. «Da qualche tempo vi sono nella sinistra apprezzabili impulsi liberalizzatori, di scoperta dei valori di un'economia sociale di mercato - prosegue Monti - Ma molti di noi erano in sintonia con questi temi dagli anni 70-80-90. Dovremmo rinnegare quegli sforzi?». Bacchettate che, tuttavia, non chiudono la porta a future intese con Bersani. Monti si tiene le mani libere. «Non parteciperò a governi che non avranno un orientamento riformista ma non sono in grado di pronunciarmi oggi in materia di alleanze».

La competitività non dipende dal mercato del lavoro

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

L'ITALIA HA BISOGNO DELLE FAMOSE RIFORME STRUTTURALI. QUESTO È IL RITORNELLO che ci sentiamo ripetere con insistenza da circa vent'anni da tutte le forze politiche. Un ritornello che è ormai accompagnato dalla sfiducia che gli italiani ripongono nella realizzazione delle riforme e nella loro capacità salvifica. Poiché questa sensazione si ribalta anche su coloro che lo ripetono, sarebbe bene che le forze politiche usassero questo richiamo con parsimonia concentrandosi sui veri problemi del Paese. Così non sembra avvenire in questo inizio di campagna elettorale e il candidato premier Mario Monti non sfugge al tranello.

Dopo aver battuto all'infinito il tasto delle liberalizzazioni, adesso la chiave di volta per risolvere l'economia italiana sembra essere la riforma del mercato del lavoro. Incredibile a dirsi, secondo Mario Monti, occorre metter mano alla

riforma messa a punto dal suo stesso governo, una riforma definita a suo tempo «epocale» e che adesso viene disconosciuta: il governo sarebbe stato frenato da forze conservatrici di sinistra. Il candidato premier auspica una riforma secondo le proposte portate avanti dall'infaticabile (per l'insistenza con cui le ribadisce) senatore Ichino: contratto con tutele crescenti nel tempo che coniughi la libertà di licenziare con forme di indennizzo economico.

Ma siamo davvero sicuri che la riforma del mercato del lavoro sia la chiave di volta per risolvere i problemi del Paese come sostengono Ichino e Monti? No. L'Italia ha un problema di bassa competitività che, comunque lo si guardi, non trova la sua origine nel mercato del lavoro. L'economia italiana ha ben altre priorità e concentrare l'attenzione su questo tema rischia di portarci fuori strada con pesanti ricadute negative come la riforma Fornero ci ha insegnato: una riforma bocciata dalle parti sociali che ha creato tensioni politiche e sociali a non finire.

Vediamo perché il mercato del lavoro

è un falso problema. L'Italia sta attraversando una crisi economica assai profonda con una ristrutturazione del suo apparato produttivo senza precedenti che ormai è in corso da più di un decennio. Si tratta di un processo che ha poco a che vedere con il funzionamento del mercato del lavoro. Un dato su tutti lo dimostra: fino al 2007 abbiamo conosciuto una significativa diminuzione della disoccupazione, dall'8.5% del 2002 al 6% del 2007, negli stessi anni la crescita è stata pari alla metà di quella dei nostri competitors. Contrariamente a quanto sostenuto da coloro che vedevano nella flessibilità del mercato del lavoro la soluzione di tutti i problemi, abbiamo avuto che le imprese hanno colto al balzo questa opportunità mettendo sotto il tappeto i veri problemi: non hanno fatto investimenti, non hanno innovato, hanno usato una forza lavoro a buon mercato per competere sul mercato internazionale. Invece che fare concorrenza alle imprese dei Paesi più avanzati sulla base dell'innovazione, hanno fatto concorrenza a quelle dei Paesi emergenti nei settori tradizionali sfruttando il minor costo

del lavoro. Negli ultimi vent'anni il dibattito sul mercato del lavoro è stato monopolizzato da almeno quattro idee forti: introdurre flessibilità (forme di lavoro a tempo determinato), legare salario alla produttività, decentrare la contrattazione, aumentare la flessibilità in uscita. Una visione, fatta propria da Monti, che ritiene che la forza lavoro non sia allocata correttamente tanto da costituire un freno per la crescita. Nella sua agenda, il candidato premier si pone l'obiettivo di «rendere più fluido e sicuro il passaggio dei lavoratori dalle imprese in crisi o comunque meno produttive a quelle più produttive o comunque in fase di espansione». Un'idea bislacca: in Italia non avremmo agganciato il treno della *new economy* perché i lavoratori non sono passati dalle imprese tessili a quelle di telefonini. Si stenta a crederlo anche a seguito di un'altra banale osservazione: la disoccupazione è tornata adesso a sfiorare il 12% (il doppio del 2006), vogliamo dire che l'Italia non cresce perché un imprenditore con una bella idea da sviluppare non trova la forza lavoro

adeguata?

Sono bufale che vengono propalate con una determinazione che fa pensare ad ignoranza o ad altri obiettivi. L'Italia non cresce perché le condizioni al contorno per svolgere attività economica non sono adeguate (pubblica amministrazione, istituzioni, liberalizzazioni), perché gli imprenditori spesso non fanno il loro mestiere rinunciando ad investire e perché non ci sono politiche (programmazione, misure fiscali, politica industriale) che rafforzino il tessuto produttivo. Questo è quello che occorre dire agli italiani senza cadere negli slogan come quello che si trova nella agenda di Monti laddove si legge che occorre «coniugare il massimo possibile di flessibilità delle strutture produttive con il massimo possibile di sicurezza economica e professionale dei lavoratori nel mercato del lavoro». Un impegno che non basta a costruire la tanto sbandierata economia sociale di mercato, il vero problema è dove vuole collocarsi il candidato premier lungo il *tradeoff* flessibilità-sicurezza.